

Il mio ricordo di Roberto Assagioli

di Gabriella Fiori

Apro il mio scrigno di ricordi. Contiene gli incontri di persona, per telefono, per lettera, sui libri, nel tempo, al di là dello spazio di questa terra, con donne e uomini di valore che mi hanno svelato un inizio, un tratto di strada da percorrere, mi hanno accompagnato, poi salutato a una svolta con un sorriso. E ritornano, nei sogni, nella visione di una sera in cui ho bisogno del loro aiuto, del loro incoraggiamento, della loro presenza silenziosa. Sono avvolti nell'alone del loro incontro.

Per questo, fra loro, Roberto Assagioli mi fa cenno da un luogo di sole in una stanza: il suo studio, i cui particolari sono accarezzati dalla luce che viene da due finestre, l'una sulla collina verso San Domenico, l'altra su tetti, attici, cornicioni in fuga verso il centro di Firenze. È una vista intima e ampia insieme.

Fu Tina Muzzi (oggi non più tra noi), colma di gratitudine per Assagioli, a sollecitarmi perché andassi a cercarlo fra il 1971 e il 1972. Io ero stata indirizzata da lei, che si occupava di Voce Amica, da M. Olivier, da me intervistato a Parigi su *S.O.S. Amitié* per un articolo. "Si affretti", mi disse. "È un faro che si spegne. Grande...".

La sua voce, come il suo viso erano morbidi, luminosi, commossi. Percepì un modo attento, fine, un intreccio di dialoghi trapunti di ascolto sottile, rassereneante e stimolante insieme. Il modo di relazione che desideravo, e che mi avrebbe fatto continuare il lavoro di auto-educazione in cui avevo sempre creduto, e che dal 1968 si era fatto più mirato con l'aiuto di un'altra grande persona, la psicologa Anna Maria Pinucci, oggi scomparsa, che in seguito mi avrebbe detto di Assagioli: "Non famoso come meriterebbe, perché appartato a Firenze per nobile discrezione e perché alieno da cricche e da esibizioni psicoanalitiche alla moda... Un gentiluomo".

Aspettai con emozione nel salottino, e questa emozione ricordo soprattutto. Mi riaffiora dentro come nei sogni, colorata della seta rosso scuro del divano turco, del barbaglio discreto degli ottoni. Un clima orientale di primo novecento.

Parlammo in modo breve, sommesso. Ma le parole restavano, s'imprimevano sorridenti come quelle dei cartoncini, a lettere rosse, blu, gialle, viola: Fede, Comprensione, Gioia, Serenità, Trasformazione.

"Posso parlare con Lei anche su un'altra ottava?". "Sì, sì". La barba bianca e nera, gli occhi globulari dolcissimi, il naso prominente nella magrezza delle guance, il sorriso

ammiccante di una bocca ancora rossa, stranamente giovane: un riposo nel viso, e un mistero. Non lo ricordo in piedi: l'ho sempre visto seduto un po' di traverso dietro la scrivania. Con stupore, ho appreso poi che era di piccola statura. Io lo vedevo alto. Nelle fotografie giovanili, gli occhi sono stupiti, offerti: guardano lontano. La serenità è il suo orizzonte. Lessi, da note autobiografiche di Alice Bailey: "Assagioli a Eranos: che buon carattere, dà gioia; così raro". Mi fece piacere sapere che era dei Pesci, come me.

Ho soprattutto lavorato per lui, facendo traduzioni dei suoi testi, opuscoli, brani di libri, articoli dall'italiano all'inglese, al francese e viceversa; intessute al nostro conversare italiano, le espressioni straniere ci avvicinavano. Non lo vidi molte volte, né parlavamo mai più di un quarto d'ora, venti minuti alla consegna e alla restituzione del lavoro; mi dava immediatamente il compenso pattuito, o me lo spediva al massimo dopo una settimana. "L'operaio ha ben meritato della sua mercede" diceva.

Mi spronava a essere me stessa, a "fare" quello che desideravo, a perseguire lo scopo intrapreso, allora agli albori: un libro su Simone Weil, che voleva ricerche dal vivo, viaggi a Parigi. "Simone Weil, quella è andata fino in fondo, su tutto", mi disse, appena la evocai. Sentiva il mio destino legato a questo lavoro. Io ero confusa, incerta, inquieta. Invece Assagioli, molto tranquillo, mi disse: "Non è nulla. *Embarras de richesse*", con un sorriso scintillante. Vedevo piccole stelle intorno alla sua bocca. E mi consigliò di trattenermi a Parigi oltre le vacanze di Pasqua, scrivendo alla scuola (allora insegnavo inglese) di un mio malessere improvviso. Andò a finire che, a Parigi, mi venne davvero un'influenza con la febbre alta (cosa rara per me) e gli detti retta. Mi mandò auguri di Natale, disegnati da lui: tre anelli con tre parole. Una era Pace.

È come se ci fossimo lasciati prima che lui se ne andasse davvero da questa terra. Mi si strinse il cuore quando, nell'estate del 1974, seppi che era all'ospedale. Come vorrei oggi essere andata a trovarlo! Morì all'alba del 23 agosto.

È tornato da me la mattina di Pasqua, il 12 aprile 1998, quando ho dovuto leggere subito il libro di Alessandro Berti: *Roberto Assagioli, Profilo biografico degli anni di formazione*, che da tempo sostava in attesa.

È venuto con la sua dolce decisione, a insegnarmi di nuovo due cose: apprezzare le proprie qualità e potenziarle senza insuperbirsi; aiutare gli altri a farlo.